

Dove sta il Gagà

UNA creatura femminile di grottesche ridicole sembianze giace sull'erba al chiaro di luna; il suo accompagnatore le sussurra: «Pensa come sarei felice se vicino a me ci fosse una donna!». Su un lettuccio sgangherato un uomo in monocolo e canottiera sferruzza solennemente; la didascalia recita «...leri non sono potuto venire perchè, a causa di un doloroso incidente, ho dovuto incrociare i ferri». Due postini, un generale a cavallo e il suo attendente; questi comunica arcigno: «Generale, qui ci sono i postini che chiedono la mancia di Natale; sì, sono quelli che portano la dichiarazione di guerra».

Ma dove siamo capitati, in che mondo ci ritroviamo? Semplice: nell'universo squallido e decoroso, angusto e pullulante, di Gioacchino Colizzi in arte, per chiunque, Attalo. Non è che sia un ambiente sconosciuto; quegli autobus colmi all'inverosimile, quegli interni miserandi col lavabo rugginoso e le mattonelle sconnesse, quei bimbi famelici e quei nonni libidinosi, quei cagnolini profumatissimi e quelle donne sudatiche, erano lo specchio fedele della Roma anni '30 in cui visse e disegnarono, da cui mai volle allontanarsi, Attalo.

Nato nel secolo scorso, morto il 16 gennaio di quest'anno, la sua firma è

comparsa per decenni su giornali umoristici e quotidiani d'ogni tendenza, dal Marc'Aurelio al Bertoldo, dal Pasquino al Candido, fino alle ultime vignette ospitate da Paese Sera. Ora l'editore Napoleone gli dedica un bel catalogo strenna (139 pagine, lire 35.000) che assieme al meglio della sua produzione comprende alcuni interventi critici ironici, affettuosi di gente che divise con lui pane e matita, tra cui Fellini, MacCari, Steno.

È un omaggio dovuto. Impermeabile a tutte le ideologie, tranquillamente avulso dalle beghe politiche, Attalo ha segnato un'epoca, creando personaggi che sono divenuti proverbiali. Simbolo dei burocrati tronfi e pedanti, conseguenziali fino alla stupidità, il cavalier Preciseti che «...quando si spremere le meningi o se le spremere bene o niente», e la vignetta ce lo mostra con la testa pigiata in uno sfrangipatate e attorno la famiglia partecipe. Simbolo della bruttezza femminile più totale assatanata e incosciente, Genoveffa la rachia, che osa pavoneggiarsi sulla spiaggia con un succinto bikini mentre il suo accompagnatore, richiesto d'un parere, s'appropinqua armato di sega per ridurla effettivamente in due pezzi.

Ma soprattutto, simbolo dei simboli, «Il Gagà che aveva detto agli amici...». Un meccanismo comico fragoroso, devastante, è innescato ogni volta dai quei tre puntini; tra ciò che il Gagà

millanta nella didascalia e la cruda realtà della vignetta la frattura è eterna, insanabile. «...leri ho fatto quattro salti in casa del principe Moscardoli», e lo si ammira mentre zompa nel corridoio preso a calci dal maggiordomo. «...leri ho fatto una lunga passeggiata con la macchina di mia madre», ed eccolo chino sotto il peso d'una antiquata macchina per cucire che porta al Monte di Pietà. «...anche ieri ho giocato in Borsa», e mentre una gran folla fa resa agitando titoli, lui, al riparo d'una colonna, gioca alla morra col custode. Questo spiantato fanfarone col profilo di Totà e la spocchia del Gastone di Petrolini, fu visto dal regime fascista come la caricatura del piccolo borghese imbelles e fannullone; altri, più di recente, vi hanno scorto la satira del gerarchetto di periferia. Personalmente, nell'allampanato Gagà rivedo i tratti d'un Don Chisciotte della miseria, impetito e indistruttibile, capace ancora di inebriarsi al fumo della sua sigaretta malgrado le ripetute torte in faccia.

È per finire un aneddoto sul più segreto dei personaggi da lui inventati, cioè egli stesso, Attalo, raccontato, guarda un po', da Maurizio Costanzo: «Una volta capitò alla moglie di stare sul marciapiede a dirigere le operazioni di guida: vai avanti, sterza a destra, gira, torna indietro, basta così, adesso vai avanti, vai, vai!... E lui andò via dimenticando la moglie a terra».